

LA STRADA VERSO LA LIBERTÀ

L'attivismo delle donne è il vero argine ai Talebani

NADIA URBINATI
politologa

Chiede "uguali diritti" e non crede che i Talebani siano cambiati o "possano cambiare". Si rivolgono direttamente alla "comunità internazionale" (in effetti all'occidente), per chiedere dove si trovi oggi, dopo aver per vent'anni "cercato di portare i diritti". Le afgane non hanno vissuto invano questi vent'anni. Davanti al palazzo presidenziale issavano un cartello: «Non siamo più le donne degli anni Novanta». La democrazia non si impone con gli eserciti stranieri. Ma i suoi fondamenti, quando crescono nelle coscienze di una popolazione, devono essere aiutati dalla comunità internazionale, non quella degli stati, ma dell'opinione pubblica, dei movimenti rappresentativi dei diritti. La battaglia per la libertà non si è chiusa con la ritirata degli eserciti occidentali. Semmai, ha preso una strada nuova: quella della contestazione interna; l'unica che in realtà le appartiene.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Vent'anni fa l'invasione dell'Afghanistan fu criticata. Oggi è la sua subitanea fine a essere criticata. Entrambe le critiche si appellano al diritto. Nel primo caso, quello dello stato contro l'ingerenza straniera; nel secondo, quello delle popolazioni civili che temono di perdere la libertà. Questa schizofrenia è indicativa della difficoltà a maneggiare il discorso dei diritti. I quali necessitano della sicurezza garantita da uno stato costituzionale, ma trascendono lo stato e si oppongono al potere. I diritti sono strumenti di libertà che rendono la persona capace di sentire l'asfissia del potere costituito. Questa tensione tra contesto e universalità espone le tradizioni alla contestazione. Infatti, i comunitari radicali (i Talebani) temono che i diritti contaminino la tradizione, allentino le catene dell'appartenenza, demoliscano il "noi" dal quale l'autorità discende limitando la libertà personale. La lotta delle donne afgane dopo il ritiro delle forze occidentali esemplifica bene questa tensione, e la sua potenziale vitalità. I diritti danno un piacere del quale poco ci si accorge quando sono goduti in sicurezza. Chi li conquista a fatica e li può perdere facilmente non si rassegna a tornare sotto terra. Perché una vita senza la protezione dei diritti è come una sepoltura civile, l'essere rintanate in un mondo nascosto al mondo dove tutto quel che accade è arbitrio senza eco. Le donne afgane sanno cosa stanno per perdere, e lo insegnano alle più giovani, nate poco prima o dopo l'invasione delle truppe occidentali. Le loro libertà godute non saranno facilmente dimenticate. Questo è un seme di liberalismo buono, la prima molla della democrazia. Bisogna coltivarlo. Dalla condizione delle donne si valuteranno sia l'Afghanistan post 2021 che l'occidente. Pochi giorni fa, nel centro di Kabul le donne sono scese in strada all'annuncio che il nuovo governo ad interim sarà rigorosamente maschile (il tema è globale ma la versione talebana resta comunque un'aberrazione). Alcune sono state battute con verghe, tutte sbeffeggiate e offese. L'attivismo femminile è la maggiore fonte di contestazione al regime.

